

La mafia era nata nelle campagne siciliane già ai tempi della dominazione borbonica, molti anni prima che arrivasse Garibaldi con le sue camicierosse, per riunire la più grande isola del Mediterraneo al Regno d'Italia. Garibaldi era un uomo-eroe, era spavaldo, retorico, vigoroso, mangiava pane e cipolla, andava all'assalto con un grande cavallo bianco, una vecchia sciabola in pugno e un mantello rosso che gli svolazzava sulle spalle; era forse l'ultimo eroe romantico della razza latina, e per un gioco bizzarro della natura era biondo, con gli occhi azzurri e probabilmente ingenuo: in Sicilia, dopo lo sbarco delle sue mille camicie rosse, si vide venire incontro uomini con i mantelli neri, le barbe e gli occhi neri, i fucili a due canne sulle spalle. Erano uomini tristi, silenziosi, e astuti; in ogni paese che Garibaldi conquistava, insieme alle migliaia di contadini, braccianti, infelici, che accorrevano a combattere per lui con le falci e le roncole, egli si trovava accanto quegli uomini tristi, con i mantelli neri ed il fucile a due canne. Gli giuravano fedeltà per il nuovo Stato italiano e gli chiedevano in cambio di proteggere la loro proprietà dalla rivoluzione, le loro case, i loro feudi.

Garibaldi non aveva molto tempo per badare ai loro discorsi; gli portavano fucili, gli giuravano fedeltà, e questo gli bastava poiché egli era soltanto un guerriero che doveva vincere le sue battaglie il più rapidamente possibile. I politici, dopo di lui, avrebbero fatto il resto. Non ebbe perciò alcun sospetto quando gli chiesero di inviare la truppa per domare a Bronte una rivoluzione di cafoni che avevano invaso le terre dei padroni. I padroni erano nientemeno i discendenti dei duchi di Nelson! Garibaldi ordinò al suo luogotenente Nino Bixio, un genovese testardo e temerario, di riportare l'ordine a Bronte e Nino Bixio, con cento garibaldini occupò il paese, catturò cinquanta cafoni in rivolta e li fece fucilare nella piazza del paese. I garibaldini erano tutti ragazzi di vent'anni, per la maggior parte studenti che avevano abbandonato le famiglie in ogni parte d'Italia per correre incontro a quella che sembrava la più poetica delle guerre: piangevano come ragazzi mentre fucilavano quegli uomini analfabeti, rozzi, miserabili i quali si erano illusi che l'unità nazionale significasse finalmente giustizia sociale per tutto il popolo.

Fu un massacro atroce voluto dalla mafia per difendere i privilegi dei potenti contro le rivendicazioni popolari, una pagina triste di cui Giuseppe Garibaldi forse non si accorse nemmeno, e che ad ogni buon conto la storia Italiana ha cancellato dai suoi libri. Nelle antiche cronache si legge semplicemente che Garibaldi in Sicilia, su segnalazione di alcuni "galantuomini", intervenne per ripristinare l'ordine e la legge laddove essi erano stati proditoriamente turbati. Per cento anni è stata una spiegazione sintomatica. Ci sono voluti centoventi anni per contestarla.

Paradossalmente la mafia nacque proprio dall'esigenza di una legge, in seno a una società in cui lo Stato da oltre cento anni non riusciva più a penetrare, con la sua forza e le sue norme giuridiche, ed in cui quindi le azioni umane ed i rapporti fra gli individui e le famiglie erano governati dall'arbitrio, dalla prepotenza, dall'avidità, dalla fame, da tutte le oscure forze umane che si agitano in seno ad una popolazione e si scatenano tragicamente quando la paura della legge non le reprime. Soprattutto in una società in cui le ingiustizie, l'accumulo feroce della ricchezza e la terribile miseria delle moltitudini, sembrano ormai storicamente pietrificate.

La società siciliana del secolo scorso, per il dieci per cento era formata dalle grandi famiglie nobiliari che possedevano i più fastosi palazzi delle città e gli immensi feudi dell'interno, dai funzionari ufficiali, mercanti, ecclesiastici che erano i soli padroni delle città, e per il novanta per cento da milioni di piccoli artigiani, pescatori, contadini, braccianti, manovali, operai, uomini analfabeti, poiché la scuola era privilegio dei ricchi, uomini poverissimi poiché la proprietà agricola era condensata nelle mani dei soli potenti, uomini senza speranza poiché anche politicamente non c'era alcuna possibilità che la situazione potesse modificarsi.

In questa sterminata massa umana ossessionata dal continuo spettro della fame e della sopravvivenza, perseguitata dalle carestie e dalla pestilenza, pullulavano ovviamente i delinquenti, uomini destinati dagli stessi difetti della struttura sociale, alla criminalità: per la maggior parte contadini che nei mesi dell'inverno braccavano le campagne per rubare animali negli armenti, per saccheggiare le fattorie isolate, per trafugare bestiame e grano. Lo Stato borbonico era troppo lontano, nelle reggie e nelle fortezze di Napoli e Palermo, troppo debole, per potere assicurare l'ordine pubblico e la persecuzione dei ladri, dei rapinatori, dei criminali; possedeva soltanto dei reggimenti per presidiare le grandi città, ma non aveva gendarmi e polizia per le campagne. I grandi feudi dell'interno dell'isola, le baronie, gli immensi possedimenti nobiliari, le vaste proprietà agricole, i magazzini di agrumi e cereali gli allevamenti di bestiame, cioè tutte le cose che allora formavano l'unico fondamento della proprietà privata erano praticamente allo sbaraglio, senza alcuna protezione ufficiale dinanzi alle scorrerie dei briganti. E insieme ai briganti, miriadi di piccoli criminali isolati, disertori del regio esercito borbonico, braccianti senza lavoro, pecorai miserabili resi avidi dal bisogno, i quali razziano nelle campagne, rubando cose altrettanto miserabili, un cavallo, una mucca, qualche sacco di farina, qualche quintale di arance.

Oltre alla criminalità sempre più diffusa, c'era infine il pericolo delle rivolte contadine, dei cosiddetti "cafoni", un termine dispregiativo per indicare gli individui destinati a zappare la terra, ai lavori più umili, poverissimi, analfabeti, senza alcun diritto umano e civile, che non fosse quello di servire il padrone della terra in cui erano nati. Giovanni Verga, che indubbiamente, più acutamente di ogni altro, seppe cogliere il dramma dell'anima siciliana, descrisse con parole semplici e terrificanti una di queste rivolte, in un racconto che è il caposaldo della scuola verista e che tuttora sembra una straordinaria cronaca giornalistica. Anche se il nome del paese non è mai citato, è troppo facile intuire che la rivolta descritta dal Verga era quella stessa che insanguinò la cittadina di Bronte e che Garibaldi represses con cinquanta fucilazioni nella piazza.

Scrisse Verga: «Ma il peggio avvenne appena cadde il figliolo del notaio, un ragazzo di undici anni, biondo come l'oro, non si sa come travolto dalla folla. Suo padre ferito a morte, si era rialzato due o tre volte prima di finire nel mondezzaio, chiamandolo disperato per nome. Il ragazzo fuggiva, dal terrore, con gli occhi e la bocca spalancata senza poter gridare. Lo rovesciarono, il torrente gli passò sopra, uno gli mise lo scarpone sulla guancia e gliela sfracellò, ma il ragazzo ancora chiedeva pietà con le mani, e il taglialegna gli menò addosso un gran colpo di scure con le due mani, quasi avesse dovuto abbattere un albero di cinquant'anni. Ora che avevano le mani rosse di quel sangue bisognava versare il resto. Non era la fame, le bastonate, le soperchierie, ma il sangue innocente che faceva ribollire la collera. Tu che venivi a pregare il buon Dio con le vesti di seta! - Tu che avevi schifo di inginocchiarti vicino alla povera gente. Nelle case, per le scale, dentro le alcove il massacro, lacerando la seta e la tela fine. Quanti orecchini su delle facce insanguinate! E quanti anelli d'oro nelle mani che cercavano di parare i colpi di scure. In quel carnevale furibondo del mese di luglio, in mezzo agli urli della folla insanguinata, continuavano a suonare a stormo le campane...».

La mafia nacque così, per difendere la proprietà privata in una società sconvolta da una continua disperazione popolare. I più grandi proprietari, i più ricchi agricoltori, i padroni dei feudi si sostituirono allo Stato assente e imbecille e imposero una loro legge che, nelle grandi linee giuridiche, richiamava la legge stessa dello stato, poiché essa voleva reprimere qualsiasi reato contro la persona e la proprietà, ma la ridussero all'essenziale dal punto di vista pratico: abolirono cioè il processo, le prove, la difesa, e stabilirono un'unica sanzione: la morte. Lo sconosciuto cronista di una "Gazzetta di Napoli" del 1858 scrisse: "Nel territorio di Cinisi or furono tre mesi, un'intera mandria di bestie scomparve dagli stalli del feudo Impellizzeri. I briganti profittarono di pioggia e tempesta per condurre

le bestie ad oltre venti miglia lontano, dove in una cava esse furono macellate. Il sopralluogo dei capitani dell'esercito fu inutile. Ma all'alba di domenica scorsa quattordici corpi umani furono rinvenuti sulla riva del torrente che segna il confine del feudo: essi stavano allineati come i disertori quando vengono fucilati nella fortezza di Gaeta, con le mani dietro la schiena e il petto percosso da numerose pallottole. La posizione rigida dei cadaveri, la polvere che li sporcava anche nei capelli e il segno di innumeri zoccoli sul greto, come se una folla di cavalli fosse passata, fecero pensare che i quattordici erano stati uccisi molto lontano e portati fino ai confini del feudo perché testimoniassero che dovevano essere invalicabili a chi non fosse galantuomo. Essi quattordici certamente erano stati i razziatori della mandria...".

Per essere efficiente la mafia si impose, fin dal suo nascere, due regole assolute: la implacabilità e la segretezza. Fu implacabile nel senso che applicò indistintamente la pena di morte per qualsiasi tipo di reato, per chi rubava, per chi uccideva o rapinava, e più semplicemente per chi non pagava il suo debito. Fu segreta per essere invulnerabile sia alla vendetta privata sia alla eventuale sanzione dello Stato. E di conseguenza ebbe anche altre due crudeli caratteristiche, sconosciute alla criminalità di altre nazioni: la professionalità dell'omicidio e l'omertà. Fin da allora infatti, per eseguire le sue sentenze di morte, la mafia si servì di giustizieri che quasi mai conoscevano la vittima.

È una regola assoluta e immodificabile. Il killer non ha moventi per uccidere e dunque non può essere sospettato; quasi mai conosce il mandante e non può dunque nemmeno tradire. Può essere infine ucciso in qualunque momento e nessuno capirà mai veramente il perché.

Nata soprattutto per proteggere la proprietà privata, la mafia lentamente, col passare di decenni e la crescente paura popolare, estese il suo governo a tutte quelle attività sulle quali si fondava l'economia dell'isola: la distribuzione delle acque per irrigare i pascoli e gli agrumeti, le sovvenzioni dello Stato per le migliorie dei fondi, la designazione delle cariche pubbliche nei villaggi, e via via a tutte le forme della ricchezza e del potere fino alla scelta ed elezione dei candidati al parlamento e quindi alla influenza diretta sulla vita politica. Insomma accadde che, concepita per sostituire lo Stato nella funzione istituzionale di proteggere e conservare la grande proprietà privata, la mafia comincia fatalmente ad aggredire lo Stato stesso, appropriandosi di tutte le altre funzioni di potere. Quella specie di rudimentale e feroce principio di etica che l'aveva governata al suo nascere, venne prima deformato e quindi sopraffatto dai nuovi interessi, sempre più vasti, sempre più violenti. Ed anche l'arcaica, crudele unità mafiosa fra le famiglie delle province più lontane cominciò lentamente a frantumarsi in una serie di contrasti ed interessi, antagonismi politici ed economici, sopraffazioni reciproche.

Quello che era soltanto un metodo di vivere dentro la società e una solidarietà tra padroni, divenne così una struttura gerarchica, al vertice della quale rimasero di volta in volta i più forti e quindi i più temuti, coloro che avevano saputo stringere le alleanze più vaste e sicure, i più saggi insomma, una magistratura alla quale erano demandate le scelte definitive. Senza pietà nei confronti dei briganti, cafoni ribelli, ladri di bestiame, la mafia fu altrettanto implacabile contro coloro che la tradivano dall'interno.

Un processo di evoluzione che durò sessant'anni, fino alla prima guerra mondiale e disseminò la storia e le cronache del Sud di assassini, di stragi, di corpi umani impiccati agli alberi, fucilati contro un muro, seppelliti nelle caverne, di agrumeti recisi, di palazzi incendiati, di sparizioni misteriose. Contemporaneamente accadde un altro fenomeno: a mano a mano che la struttura economica della società andava modificandosi e che le antiche famiglie patrizie si disgregavano, anche il potere cominciò a passare nelle mani della nuova borghesia agricola, dei mercanti, dei nuovi ricchi, di coloro che, usura dopo usura, avevano messo insieme i nuovi grandi capitali, i nuovi feudi. I nuovi capimafia furono così anche avvocati, o medici, o semplici agricoltori. I deputati eletti con i voti della

mafia divennero sempre più numerosi. E lo Stato, che avrebbe voluto riappropriarsi almeno di alcune delle funzioni che gli erano state sottratte continuò a lottare inutilmente, stancamente.

Nel 1899, anno in cui a Palermo furono commessi 142 omicidi, senza che si potesse identificarne uno solo degli autori, una commissione parlamentare formata da senatori e ministri, riferì in Parlamento: "La situazione dell'ordine pubblico in Sicilia, non è dissimile da quella del resto della nazione e non si richiedono provvedimenti di urgenza!". Una frase di lapidaria imbecillità storica, che trova riscontro purtroppo nella minchioneria e nella malafede di talune dichiarazioni ufficiali di vertice negli anni ottanta.

Poi arriva il fascismo e tutta la struttura della nazione è scossa dalle fondamenta. Il fascismo è totalitario, si fonda sull'autorità assoluta e indiscussa del potere pubblico; il suo motto è "Tutto per lo Stato, niente al di fuori dello Stato". Nazione o popolo vengono irreggimentati in una formula che non ammette deviazioni mentali o incrinature; il fascismo ha tutto il potere; nelle forze armate, nelle forze di polizia, nella politica estera, nelle riforme sociali, nella elaborazione delle leggi o nella applicazione della giustizia. Il fascismo inoltre ha bisogno di ordine assoluto perché tutto il suo programma non subisca intralci; ha bisogno che il popolo creda d'essere felice e infallibilmente protetto, ha bisogno di dimostrare che il regime significa assoluta onestà nei rapporti fra Stato e cittadino e fra i singoli cittadini. Non ci debbono essere reati, furti, rapine, bancarotte. Le notizie degli omicidi e dei suicidi vengono messe al bando persino dai giornali.

Nei confronti del fascismo l'atteggiamento della mafia fu dapprima perplesso e vagamente beffardo: chi erano quegli strani uomini con la camicia nera, con quel bizzarro berrettone da turchi in testa, i quali pensavano di poter ridurre al silenzio gli avversari con degli irrisori manganelli, quando invece alcuni aggiustati colpi di "lupara" li avrebbero eliminati per sempre? Poi la mafia si preoccupò e infine, quando la dittatura apparve irrimediabile, offrì i suoi servizi.

Si racconta un aneddoto che ha tutta l'aria di essere vero. In quel tempo il mafioso più potente, e come tale considerato unanimemente il capo, il più saggio, il venerabile, era Don Calogero Vizzini, un ricco agricoltore di Villalba, un uomo di piccola statura, con i capelli quasi bianchi, vestito sempre di nero, con la cravatta nera, le scarpe nere e il cappello nero. Era stato amico di deputati, senatori e ministri, molti dei quali sapevano che la loro elezione in Parlamento dipendeva da questo piccolo e tetro agricoltore il quale non diceva mai più di dieci parole di seguito e quasi sempre in dialetto. Aveva un fratello monsignore, prestava soldi chiedendo un alto tasso di interesse, e lentamente s'era costruito un grande feudo, confinante con le campagne di un altro uomo più giovane di vent'anni, altrettanto silenzioso, triste, tetro, ed a lui devotissimo il quale si chiamava Giuseppe Genco Russo e, rivolgendogli la parola, lo chiamava sempre rispettosamente "vossia". Nel 1923, un anno dopo la marcia su Roma, Don Calogero Vizzini, capomafia incontrastato del Sud, infallibilmente vestito di nero, prese un treno per Roma dove, preceduto da referenze di prelati e capimaniopolo, chiese udienza a Palazzo Venezia dicendo di avere cose importantissime da riferire al signor Mussolini.

Mussolini lo ricevette nella sala del mappamondo, che era una stanza immensa, in un angolo della quale c'era uno scrittoio, con un grande mappamondo accanto, e una poltrona sulla quale stava seduto Mussolini. Non c'erano altre sedie. Mussolini vide avanzare nella sala questo piccolo, misterioso uomo vestito di nero, il quale non si era tolto nemmeno il cappello e aveva un paio di scarpe nuove che scricchiolavano terribilmente ad ogni passo.

"Baciamo le mani - disse Don Calogero Vizzini - Io sono il capo della mafia; vostra signoria non si preoccupi della Sicilia; i siciliani li facciamo diventare tutti fascisti da così a così! Comandiamo noi!"

Mussolini lo ascoltò in silenzio, poi suonò un campanello e apparve un capitano dei carabinieri. "Arrestate quest'uomo - gli ordinò - Portatelo su un'isola disabitata. Arrestate tutte le persone del suo paese che abitano nel raggio di mezzo chilometro dalla sua casa!"

Dicono che il colloquio, l'unico, fra Mussolini e Don Calogero Vizzini, sia stato semplicemente questo. In effetti il capomafia scomparve letteralmente dalla circolazione e, una settimana dopo, centinaia di carabinieri e agenti di polizia caricarono su una fila di camion metà della popolazione di Villalba, comprese le donne e i bambini, sparpagliandoli nelle piccole isole che fanno corona alla Sicilia. Mussolini non immaginava nemmeno che quel piccolo vecchio, conciato come il protagonista della pirandelliana "Patente", vent'anni dopo in un furibondo e sanguinoso mese di luglio, avrebbe schiuso la strada all'invasione americana e che la sua collaborazione avrebbe provocato lo sterminio di alcuni reggimenti italiani sotto i bombardamenti alleati.

In quell'anno 1923 ebbe appunto inizio la famosa "operazione Mori" entrata oramai nella leggenda. Il prefetto Mori era un funzionario piemontese, rigido, inflessibile, educato alle tradizioni dall'antica burocrazia torinese. Era inattaccabile dalla pietà, non era angosciato da altri problemi sociali che non fossero quelli dell'ordine pubblico, ed era incorruttibile. Il fascismo non aveva molto tempo da dedicare alla mafia, nemmeno molta voglia di studiare la tragedia sociale dalla quale essa scaturiva, e di cercarne quindi le soluzioni umane e civili; al prefetto Mori ordinò semplicemente di distruggere la mafia con tutti i mezzi, o comunque di neutralizzarla, e Mori agì nel modo burocraticamente più ovvio: non eliminò le cause, bensì le persone fisiche dei mafiosi. Si fece portare sul tavolo tutti i processi degli ultimi vent'anni, per crimini mafiosi, fece compilare un elenco di tutte le persone che erano state assolte, di tutti gli individui sospetti, di tutti coloro che erano loro amici, o compagni di lavoro o parenti, o semplici conoscenti, o vicini di casa. Vi aggiunse le rispettive famiglie, uomini, donne, figli, bambini, vecchi, e consegnò questi interminabili elenchi ai carabinieri perché deportassero nel luogo più remoto questa enorme massa di gente in mezzo alla quale furono confusi sindacalisti di sinistra, uomini politici, avversari del regime, anarchici, antifascisti, criminali comuni, e qualsiasi altro individuo potesse dare noia all'ordine pubblico o comunque all'autorità dello Stato.

Perché l'ordine fosse eseguito il più rapidamente possibile il prefetto Mori fece affluire migliaia di carabinieri e mobilità anche le forze armate. Interi paesi furono spopolati. Poi fu varata la pena di morte: ma coloro che, legati ad una sedia, con le spalle al plotone d'esecuzione, vennero fucilati non furono mai mafiosi, ma solo criminali miserabili che la fame del dopoguerra aveva scatenato di nuovo per le campagne.

Le radici della mafia però rimasero, poiché esse erano costituite dalla miseria, dall'acqua che si perdeva fra le gole delle montagne senza irrigare la terra dalle malattie che non avevano ospedali per essere curate, dalla ignoranza che non aveva scuole per essere sanata, dal pregiudizio dell'onore e dalla fierezza dell'individuo che il fascismo paradossalmente esaltò con i suoi ideali di forza e di potenza. Corruzione, paura e violenza rimasero latenti, ma vive, e sarebbero sanguinosamente esplose appena la struttura sociale si fosse nuovamente modificata.

La guerra distrusse la società italiana dalle fondamenta e sulle macerie ideali, burocratiche, amministrative del vecchio Sud fascista, corruzione e paura rispuntarono di nuovo e si affiancarono alla miseria. Crollato lo Stato autoritario, subito avvelenata la nuova struttura politica dallo scontro feroce di classi, interessi, egemonie personali, impotente quindi il nuovo Stato dinnanzi ai terribili problemi della società, si determinò

l'identica situazione del primo dopoguerra. Di colpo tornarono a scatenarsi tutte le antiche forze della tragedia meridionale.

Riguardiamo un istante questo dopoguerra. Come sempre, all'indomani di ogni catastrofe nazionale o di una modificazione brutale della società (il crollo del regime borbonico e l'unità d'Italia, il primo dopoguerra con il ritorno di milioni di reduci e l'immiserimento subitaneo e pauroso dell'intera nazione), anche al termine della seconda guerra mondiale, prima ancora della mafia, dilagò la criminalità comune, quello che una volta si chiamava brigantaggio e che ora, contaminato dalla politica e spogliato da ogni ragione romantica, si chiamava banditismo.

Per due anni la Sicilia fu percorsa da bande di inaudita ferocia, che terrorizzarono l'isola da un capo all'altro: la "banda dei niscemesi", cosiddetta poiché i suoi affiliati erano tutti di Niscemi, autori di sedici omicidi e di un centinaio di rapine, la banda degli adraniti, per sgominare la quale fu mobilitato, alla periferia di Catania un intero battaglione della divisione Garibaldi che sostenne circa due ore di combattimento a fuoco con i banditi, prima di ottenere la resa; la banda Giuliano che resistette per anni, fece strage di carabinieri e agenti, che a Portella della Ginestra massacrò anche donne e bambini, che umiliò lo Stato italiano nelle sue istituzioni fino all'ignominia. Dal punto di vista morale, il fenomeno Giuliano inferse un colpo mortale dal quale la dignità dello Stato non si è mai più riscattata in Sicilia, poiché non si saprà mai, se fu la mafia a servirsi dello Stato italiano per liberarsi di Giuliano, o viceversa se fu lo Stato che addivenne a trattative con la mafia pur di sconfiggere Giuliano, o ancor più semplicemente se la mafia si servì di Giuliano finché ne ebbe bisogno e poi lo abbandonò al suo destino, anzi ne consegnò la testa ai carabinieri per farsi una patente di innocenza. E lo Stato accettò sempre supinamente questo dramma, ne fu per molto tempo testimone impotente e infine cinicamente complice.

Giuliano è stato uno dei personaggi più emblematici della Sicilia in questo secolo, certamente il più celebre fuorilegge del mondo, in un certo senso un personaggio che riassume tutti i tragici difetti del Sud italiano, compresi quelli che altri popoli di mentalità e abitudini diverse considerano doti e qualità. Salvatore Giuliano era solo un contadino di ventitré anni quando uccise un carabiniere che tentava di sequestrargli un sacco di grano che egli aveva sottratto all'ammasso dei cereali, allora obbligatorio in tutta Italia. Aveva studiato solo fino alla quinta elementare e sapeva appena leggere e scrivere, era di statura media, estremamente vigoroso e proporzionato nel corpo, aveva un volto quadrato con vaghe reminiscenze elleniche, era ingenuo e crudele, nel suo animo le crisi di ferocia si succedevano a quelle di generosità, e l'uno e l'altro sentimento egli interpretava in maniera assolutamente personale, massacrando una folla di poveri contadini che marciavano inermi per celebrare la festa del lavoro, e regalando denaro poi agli orfani delle sue vittime. Aveva delle bizzarre velleità letterarie e poetiche, scriveva poesie minuscole ed obbligava i suoi gregari ad impararle, scrisse anche un memoriale in cui narrò punto per punto le sue relazioni con gli uomini politici italiani, fece i nomi di coloro che lo avevano indotto alla strage di Portella della Ginestra l'identità dei mafiosi che lo avevano protetto nei confronti della polizia, e dei funzionari che si erano fatti corrompere, i nomi di coloro che avrebbero voluto separare la Sicilia dall'Italia illudendolo di volergli affidare il comando del nuovo esercito. Un memoriale che non è stato mai ritrovato.

Giuliano era bello, ignorante, e feroce; era astuto come una belva ma la sua intelligenza non era di molto superiore a quella di un bambino; era romantico come un bambino e spesso altrettanto stupido; era coraggioso fino all'incredibile con un assoluto disprezzo della morte sua e degli altri. Ed era convinto di essere nato per grandi destini. Era nato da una famiglia di contadini in una povera casa di Montelepre, e sognò d'essere un guerriero, scrisse poesie sulla fratellanza ma assassinò decine di creature innocenti e

fini sul tavolo di marmo dell'obitorio, ucciso a tradimento dal suo migliore amico. Come spesso nella storia siciliana. Giuliano fu tutto e il contrario di tutto.

Salvatore Giuliano era già il bandito più feroce della Sicilia quando, nella confusione ideale del dopoguerra, un gruppo di politici crearono il movimento indipendentista siciliano, per distaccare il territorio dell'isola dal resto della nazione. Questi politici erano, per la maggior parte latifondisti, eredi di famiglie patrizie, grandi proprietari, romantici professori di liceo delusi dalla patria italiana che aveva promesso loro gloria ed aveva dato fame e sconfitta, astuti italo - americani con le tasche piene di dollari che speravano di creare una quarantanovesima stella degli USA al centro del Mediterraneo e che il dipartimento di Stato di Washington sconfessò subito non appena nelle piazze delle grandi città siciliane la stragrande maggioranza del popolo disperse a bastonate i separatisti lacerandone i vessilli giallo-rossi.

La mafia fu con i separatisti non per ragioni ideali ma poiché i suoi interessi economici coincidevano. I separatisti temevano un'Italia comunista che avrebbe distrutto la proprietà privata, temevano una nuova guerra, cercavano disperatamente di fondare, al centro del Mediterraneo, un'altra Svizzera, neutrale, pacifica, di struttura feudale, in cui tutto il potere restasse, come sempre era stato, nelle mani delle famiglie potenti. Presagivano quell'ansia di giustizia sociale e di eguaglianza, che in effetti il dopoguerra avrebbe scatenato in ogni angolo del mondo e di cui il banditismo era il crudele annuncio.

Battuti sul piano politico ed anche nelle piazze, i separatisti cercarono allora confusamente, con una tragica imperizia da dilettanti, la sommossa armata, la guerriglia che avrebbe rilanciato il problema dell'indipendentismo siciliano sui tavoli delle cancellerie mondiali, dove si discuteva sul nuovo assetto dei continenti. Crearono così l'EVIS, cioè esercito volontario di indipendenza siciliana, sparuti manipoli di giovani con il fazzoletto giallorosso al collo, animati da un confuso romanticismo, armati di vecchi fucili residuati bellici. Furono sterminati in pochi scontri a fuoco. Il professore universitario Canepa morì in un poetico assalto contro i carabinieri che non volevano nemmeno sparare contro quel piccolo uomo, con gli occhiali, che veniva loro incontro agitando un piccolo moschetto. Con lui morirono anche alcuni studenti.

Allora i separatisti fecero ricorso a Giuliano, e cercarono di trasformare il bandito in un eroe; se ne incaricò la mafia. Trovarono l'uomo adatto, angosciato dall'idea di essere considerato solo un delinquente, agitato da sogni di eroismo, sufficientemente feroce e temerario per sparare contro chicchessia, fossero carabinieri o bambini, e sufficientemente ingenuo per non capire d'essere solo un miserabile strumento. La strage di Bellocampo, dove Giuliano in un agguato uccise tredici carabinieri, e soprattutto il massacro di Portella della Ginestra, dimostrarono due cose: che Salvatore Giuliano era un semplice, sanguinario strumento, adoperato senza scrupoli, e che da un secolo all'altro i metodi della mafia non erano cambiati; difendere le proprie cose inducendo gli altri ad uccidere in nome di ragioni ideali che erano soltanto un'infamia. A Bronte nel 1860 furono i Garibaldini, gli adolescenti eroi dell'Italia risorgimentale che fucilarono i cafoni in rivolta; a Portella della Ginestra è Salvatore Giuliano, il bandito dell'Italia distrutta dalla guerra, che mena strage dei contadini che celebrano la loro festa.

A Portella della Ginestra gli uomini di Salvatore Giuliano si appostarono sulle alture tutt'intorno alla vallata dove nella mattina del primo maggio sarebbero convenuti i contadini, con le loro famiglie, da ogni parte della provincia, per celebrare la festa del lavoro e marciare quindi simbolicamente sul latifondo, in segno di possesso. Venne gente con le fisarmoniche, con le bandiere, con i muli ed i cavalli bardati di sonagliere, con le donne ed i bambini. Gli uomini di Giuliano cominciarono a sparare contemporaneamente da ogni parte delle alture circostanti, con i fucili e le mitragliatrici e fu una strage facile e terrificante. Morirono anche le donne e i bambini e tutta l'opinione pubblica della nazione

insorse a chiedere la testa del bandito, furono mobilitate persino le truppe di fanteria per rastrellare le montagne, fu costituito un corpo armato speciale al cui comando fu posto il generale dei carabinieri Luca.

Il nome di Salvatore Giuliano dilagò per il mondo. La mafia era riuscita tragicamente a respingere per qualche mese la rivolta contadina, ma ora si sentiva scottare fra le mani questo strumento che grondava sangue da tutte le parti, che invocava interviste con i giornalisti stranieri, che diceva d'aver scritto memoriali per trascinare tutti insieme i suoi complici, in un'unica fossa. Il separatismo era crollato oramai, era riuscito ad eleggere tre soli deputati in Parlamento, lo Stato aveva riconosciuto alla Sicilia il diritto all'autonomia amministrativa, la lotta politica s'era conclusa con una sconfitta, e tuttavia restava fra i piedi quest'uomo inutile oramai, micidiale come una belva allevata in gabbia, questo eroe superfluo che tutti chiamavano bandito. La guerra era finita e dentro la tasca della mafia restava questa bomba con la spoletta a zero.

Lo sfruttamento e la eliminazione di Salvatore Giuliano debbono essere considerati uno dei capolavori tecnici della mafia. Prima la mafia si servì di lui per creare il mito di un esercito che non esisteva, poi più semplicemente per salvare il latifondo dalla invasione dei contadini; infine, quando non servì più a niente, lo uccise. Anzi lo fece uccidere dall'uomo che gli era più amico e più devoto, da Gaspare Pisciotta e, poiché il ciclo della impunità mafiosa fosse completa, fece uccidere anche Pisciotta. Protagonisti, vittime, assassini e sicari, tutti dentro la tomba, sotto due palmi buoni di terra con tutti i loro segreti, con tutte le cose che avevano visto o sentito.

Salvatore Giuliano fu ucciso nella casa dell'avvocato De Maria a Castelvetro: Gaspare Pisciotta gli sparò una revolverata all'orecchio mentre dormiva e quindi chiamò i carabinieri che avevano circondato l'edificio; il corpo seminudo del bandito fu trascinato in mezzo al cortile e un capitano gli sparò contro una raffica di mitra affinché potesse apparire che era stato ucciso in combattimento. Quella fotografia macabra fu stampata da tutti i giornali del mondo. Gaspare Pisciotta fu ucciso un anno dopo, nel carcere dell'Ucciardone di Palermo, dove era detenuto in attesa del processo d'appello, dopo la condanna all'ergastolo inflittagli dalle Assise di Viterbo. Aveva promesso clamorose rivelazioni ai giudici, sui mandanti dell'uccisione di Giuliano: lo freddarono con un'arma insolita nella tecnologia mafiosa, con una tazzina di caffè e arsenico.

Tutte le cose che accaddero veramente alle spalle di Giuliano, durante la sua feroce vita e dopo, tutti i personaggi, i nomi, le infamità, tutto l'orribile congegno mafioso che mosse le fila di questa grande tragedia italiana, nessuno lo saprà mai, a meno che un giorno non venga ritrovato il memoriale di Salvatore Giuliano. Si dice che lo posseda, conservandolo gelosamente, quasi con una cupidigia da alienata, una donna ormai quasi vecchia, Maddalena Lo Giudice, che sarebbe stata l'amante del bandito negli ultimi mesi della sua vita.

Io ho conosciuto personalmente Maddalena Lo Giudice; per un concorso di circostanze fortunate sono stato anzi l'unico giornalista ad avere la possibilità d'entrare nella sua casa insieme ad un fotografo ed avere con lei una lunga conversazione, al termine della quale ella concluse il racconto della sua drammatica relazione amorosa col bandito Giuliano, con una frase allucinante: "Ecco, questa è la mia storia con Turiddu. Però io non so ora se essa è vera, o se me la sono sognata tante volte fino a convincermi anch'io che essa è vera!".

Maddalena Lo Giudice era una donna di piccola statura, pallida, molto gracile, tristissima; viveva in un villaggio, Antillo, di mille abitanti, sperduto in mezzo alle montagne della Sicilia, in una vallata profonda, dove il centro abitato più vicino è a venti chilometri di distanza, dove non c'è farmacia, non c'è cinema, e non arriva nemmeno la televisione. Il padre di Maddalena Lo Giudice era l'agricoltore più ricco del paese, e aveva fatto educare



la figliola nel miglior collegio di suore della Sicilia orientale. Morì di crepacuore quando tutti i giornali pubblicarono che Maddalena era stata l'amante del bandito Giuliano.

Da quello che Maddalena mi raccontò, Salvatore Giuliano avrebbe dato a lei tre cose: anzitutto una cassetta colma di gioielli, monili, anelli, bracciali, diademi, praticamente tutto il tesoro accumulato dalla banda in tre anni di rapine, ricatti, estorsioni e scorrerie; quindi un memoriale in cui il bandito aveva annotato i nomi di alleati, complici e protettori; infine un figlio. I più convinti che tutto questo fosse assolutamente vero erano proprio i membri della famiglia Giuliano, cioè la sorella Mariannina, una donna astuta e tagliente, con gli occhiali affumicati da intellettuale, il fratello Giuseppe un uomo di corporatura impressionante, tutto nero e tutto peloso, e infine la vecchia madre Maria. Naturalmente i Giuliano volevano i gioielli, il figlio ed il memoriale; più esattamente la vecchia madre voleva disperatamente avere il nipotino, il fratello Giuseppe più prosaicamente i gioielli, e la sorella Mariannina il memoriale poiché essa non aveva dimenticato come era stato ucciso Salvatore e avrebbe voluto uno scandalo colossale da far tremare la nazione.

Per anni la famiglia Giuliano cercò di riottenere queste tre cose; usarono con Maddalena Lo Giudice le maniere cattive e quelle buone, furono affabili, perentori, minacciosi, supplicarono e si infuriarono, ci furono incontri tempestosi, pianti drammatici, abbracci, accuse, riconciliazioni, due volte intervennero addirittura i carabinieri. Pensate che recitazione, che pirandelliano gioco delle parti. Una volta chiamati da Mariannina Giuliano che voleva fare arrestare Maddalena per appropriazione indebita, un'altra volta chiamati - per violazione di domicilio - dal padre di Maddalena prima di morire di crepacuore. Ma fu tutto inutile, Maddalena confermò e smentì, si sciolse in lacrime, fuggì, ritornò, chiese perdono. Chiamava "mamma" la vecchia Maria Giuliano. Ma non restituì i gioielli, ne tantomeno il memoriale, ne disse dove si trovava il figlio, se fosse maschio o femmina, come si chiamasse. Non cedette mai. Per sapere la verità intervenne un ispettore generale di polizia, prudentemente inviato dal Ministro degli Interni a controllare la farsa. Venne convocato persino un celebre chirurgo per stabilire se veramente la nubile Maddalena avesse avuto un figlio; è strano a dirsi anche il medico se la cavò con un incredibile "forse".

In tutti questi anni, confermando, negando, fuggendo, ritornando, confessando tutto e poi insinuando d'esserselo forse sognato, Maddalena Lo Giudice, che a diciotto anni era una splendida ragazza, con una grande cascata di capelli neri, e due occhi dolcissimi, è diventata una povera donna, tutta ingobbata dallo spavento, con molti capelli bianchi, il viso stranamente flaccido e vecchio. Molti uomini politici italiani, grandi e piccoli, molti mafiosi che per anni poi brindarono con le autorità dello Stato nelle cerimonie ufficiali, molta gente illustre che il memoriale di Giuliano avrebbe forse distrutto, quasi tutti costoro oramai sono morti, o comunque fuori dalla storia. C'è un piccolo particolare, tanto inquietante quanto ormai definitivamente vano: sulla tomba di Salvatore Giuliano è scolpita una strana poesia: "Poveri versi miei d'amor beati - nel meglio del gioir siete periti - sorgeste fieri ma sfortunati - e come uccello nei boschi siete spariti". Sono i versi sbilenchi che Maddalena Lo Giudice dettò come epigrafe, un mese dopo la morte di Salvatore, e che disse di avere avuto, insieme al memoriale del bandito nel loro ultimo incontro d'amore. Se ebbe quel piccolo angosciato testamento poetico, perché non dovrebbe avere il memoriale? Questa piccola, squallida donna di Antillo, forse ha davvero sepolto nell'anima un segreto di cui, per paura o per triste pazzia, non è riuscita mai a liberarsi.

Ma Giuliano oramai sembra solo un mito. Sepolto sotto la terra, e sepolto anche nelle coscienze. Altre cose più vaste, più oscure e tragiche sono accadute dopo di lui che era solo un piccolo personaggio feroce e romantico. Mentre lui moriva, a cinquanta chilometri di distanza, nel piccolo paese di Corleone, cominciava già la fama di un piccolo

contadino triste, di nome Luciano Liggio, che faceva paura anche ai "ras" che avevano saputo assassinare Giuliano. Era debole, malato, non scriveva poesie, non sapeva andare a cavallo, non avrebbe potuto nemmeno difendersi se qualcuno lo avesse aggredito a pugni. Ma dentro aveva una forza spaventosa: la sua crudeltà. Più fredda di qualsiasi logica, più implacabile di qualsiasi arma. Lo avrebbe portato a conquistare Palermo. E infine catturato e vinto, a sfuggire ancora con uno sgambetto e farsi beffe della giustizia. E nuovamente imprigionato, dalla sua regale cella, continuare a partecipare al governo della nazione mafiosa. Sempre con inalterata ironia. All'ultimo processo, imputato di essere il mandante dell'assassinio del giudice Terranova, ha solennemente annunciato ai giudici: "Offro una taglia di cinque milioni a chi consentirà la cattura del povero Terranova!"